

GIUBILEO EBRAICO

E GIUBILEO CRISTIANO

Di fronte ad eventi così importanti ma anche così pubblicizzati come un anno giubilare, c'è sempre il pericolo che condizionamenti esterni stravolgano il vero senso della celebrazione giubilare, accentuando soltanto il carattere folkloristico e superficiale¹. La bolla *Incarnationis Mysterium* gli assegna questo fine:

“La finalità essenziale del giubileo è il ritorno, personale e sociale, all'integra realtà cristiana, lesa dai nostri peccati di pensiero, di parole, di opere e di omissioni. Le autentiche celebrazioni giubilari sono quelle della pietà cattolica, nella preghiera e nei sacramenti, e della carità fraterna, stimolata dalla carità divina riaccesa dal perdono delle nostre anime”.

Fu Clemente VI (nel periodo avignonese) che - in riguardo al giubileo ebraico - stabilì che l'anno santo venisse celebrato ogni 50 anni, a partire dal 1350 (la norma trovò subito eccezioni). Scriveva nella bolla *Unigenitus Dei Filius* (27 gennaio 1343):

“Noi abbiamo osservato che nella legge mosaica (...) l'anno cinquantesimo era considerato giubileo di remissione e di gioia e che, affinché esso per legge divenisse remissione, sacro e intoccabile era ritenuto il numero dei suoi giorni”.

Con Paolo II (1470) si portò la scadenza giubilare a 25 anni, non tenendo ormai più conto del giubileo ebraico. Si cominciò con lui un'interpretazione cristiana del giubileo ebraico, visto come “l'anno della piena remissione, anno di grazia e riconciliazione dell'intero genere umano con il nostro Redentore”. Già Nicolò V (1449) aveva richiamato ad un'interpretazione spirituale del giubileo ebraico, passando dall'ordine sociale (liberazione degli schiavi, condono dei debiti...) al carattere di conversione e perdono dei peccati. Dicente così l'anno di grazia del Signore (cfr. Lc 4,19), che riecheggia l'anno di misericordia del Signore (cfr. Is 61,2).

Le bolle seguenti riprenderanno sempre questa linea interpretativa, rendendo sempre più comune l'accezione di “anno santo”, anno di grazia, di penitenza, conversione e remissione dei peccati. Dunque il giubileo cristiano “compie” sul piano spirituale quello che il giubileo ebraico operava nel campo sociale.

Il testo di Lv 25

La redazione di questo capitolo appartiene alla fonte sacerdotale (P), nel periodo esilico (VI sec. a.C.). Il nome dell'istituzione è fatta risalire alla tromba dell'acclamazione, lo strumento utilizzato per annunciare l'inizio dell'anno giubilare (cfr. v. 9), un corno di montone chiamato in ebraico yôbêl. Con questo materiale si facevano le trombe che dovevano

¹ Cfr. EDITORIALE “Giubileo ebraico e giubileo cristiano”, *CivCatt* 150 (1999) 213-225; R. FOREVILLE, “Jubilé”, in *DictSpir* VIII, Paris 1974, 1478-1487; G. LAMBERT, “Jubilé biblique et jubilé chrétien”, *NRT* 72 (1950) 234-251; R. ZAGNOLI, “Il significato del giubileo nella tradizione biblica”, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *Romei e giubilei. Il pellegrinaggio medievale a San Pietro (350-1350)*, Milano 1999, 29-33.

servire per l'annuncio ufficiale. In Israele, questo strumento rimaneva legato a grandi avvenimenti, come l'alleanza al Sinai (19,13) e la presa di Gerico (Gs 6,5). Da qui il latino parlerà di jubilaem². Il capitolo tratta sia dell'istituzione dell'anno sabbatico sia dell'anno giubilare:

vv. 2-7: anno sabbatico

vv. 8-55: anno giubilare

- vv. 8-12: istituzione

- vv. 13-17: norme specifiche

- vv. 18-22: rassicurazione alla preoccupazione per la sopravvivenza

- vv. 23-55: norme di carattere generale

Secondo la terminologia sacerdotale, il cinquantesimo anno è "santo", cioè "separato" e "consacrato", come il sabato è separato e diverso da tutti gli altri giorni della settimana. Il giubileo è così un grande sabato: ogni sette giorni si viveva il sabato settimanale; ogni sette anni ricorreva l'anno sabbatico; così ogni sette settimane di anni bisognava celebrare un anno di riposo. L'anno giubilare iniziava il decimo giorno del settimo mese (il 25 settembre), quando si celebrava lo yôm kippûr, il grande giorno dell'espiazione.

Centro della celebrazione giubilare era la liberazione per tutti gli abitanti (in ebraico d'rôr, tradotto in greco con aphesis e in latino con remissio, indicante la remissione dei debiti a chi aveva dovuto vendere beni o si era dovuto vendere in schiavitù. Tre realtà venivano toccate da questa liberazione:

a) il riposo della terra (non si poteva né seminare né mietere né vendemmiare). Già nel settimo anno potevano essere raccolti come nutrimento solo i frutti spontanei del suolo. E' come un riconoscere che l'uomo non ha il possesso sulla terra, ma la riceve come un dono (cfr. v. 23). Già gli altri popoli dell'Oriente antico avevano l'usanza di lasciar riposare la terra, ma gli Israeliti diedero a questa pratica un significato religioso³;

b) la remissione dei debiti comportava la restituzione dei terreni e delle case agli antichi proprietari⁴. Il provvedimento mirava a tutelare le classi meno abbienti e a suggerire un legame di solidarietà fra i membri del popolo eletto, tutti "proprietà di Yhwh". Per le case il diritto di riscatto durava solo un anno, dopo di che rimanevano per sempre di proprietà dei compratori⁵. I leviti (vv. 32-34) avranno "il diritto perpetuo di riscatto". A chi era costretto a vendere i suoi beni si prospettavano tre possibilità di riscatto:

- un parente stretto che si offriva come gô'el;

- una ripresa economica che gli consentisse il riacquisto;

² Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche* (III, 12, 3) dice che il termine significa "libertà". Altri autori antichi parlano di condono, remissione, ritorno... La versione jubilaem si deve alla Vulgata latina di san Girolamo, che aveva tradotto così il termine ebraico in Lv 25,10. Girolamo definisce il giubileo "remissionis annus", definizione ripresa poi da Isidoro di Siviglia.

³ Il precetto riguarda anche l'anno sabbatico: "l'anno sabbatico è così un «credo»: la terra è di Dio" (M. CIMOSA, *Levitico, Numeri. Un popolo libero per il servizio di Dio* (LoB, 1,5), Brescia 1981, 42. Il testo parallelo di Es 23,11 collega la rinuncia al frutto della terra in onore di Dio con l'attenzione ai poveri: "nel settimo anno non la [=la terra] sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà divorato dalle bestie della campagna. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto".

⁴ Le norme specifiche dei vv. 13-17 influenzava notevolmente il prezzo della compravendita: siccome in ogni passaggio di proprietà occorreva considerare il numero di anni in cui il compratore avrebbe tratto beneficio dal terreno, il prezzo oscillava a seconda del numero di anni che mancavano al giubileo successivo.

⁵ Sembra che dopo l'urbanizzazione il provvedimento interessasse soltanto gli insediamenti nei villaggi, non cintati da mura, in stretta connessione con le terre da coltivare. I privilegi nelle città cinte da mura (vv. 29-31) erano limitati.

- l'anno del giubileo;

c) la liberazione di chi era stato costretto a vendersi come schiavo (cfr. vv. 39-42).

Attraverso la celebrazione giubilare (più o meno una volta nella vita di una persona) si tentava di difendere anche quel minimo di proprietà che poteva dare ad una famiglia un segno di identità e un minimo di risorse. Nel tempo stesso si cercava così di combattere il fenomeno della schiavitù, quanto meno tra i figli di Israele. Esisteva però un duplice fondamento religioso:

1) "le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri (gēřim) e inquilini (tōřabīm)" (v. 23; cfr. v. 38). Dunque di per sé non si vendeva la proprietà, ma solo l'usufrutto, fino al successivo giubileo. La terra resta dono di Dio, è il frutto della promessa. Ma è un dono fatto a tutto il popolo; perciò tutti dovranno averne parte;

2) Israele è il popolo che Dio ha liberato dalla schiavitù egiziana per farne un popolo libero. Dunque gli israeliti dovranno servire solo il Signore (cfr. v. 55).

Fine religioso e realtà sociale si toccano molto da vicino e sono complementari nell'istituzione giubilare ebraica. Ultimamente, soprattutto con Paolo VI e Giovanni Paolo II, anche il giubileo cristiano ha ripreso in parte l'aspetto sociale del giubileo ebraico. Giovanni Paolo II lo ricorda espressamente nella *Tertio millennio adveniente* (nn. 12; 13) e nella bolla di indizione del giubileo *Incarnationis Mysterium* del 29 novembre 1998 (n. 12).

L'attuazione pratica

Non sappiamo se la legge sia mai stata messa in pratica in tutta la sua portata. Nell'AT si parla solo due volte di liberazione degli schiavi:

a) durante il regno di Sedecia (598-587 a.C.), su suggerimento di Geremia, cercano di allontanare il castigo divino compiendo il gesto della liberazione di coloro che erano schiavi da più di sei anni (evidentemente ritenevano il pericolo babilonese una punizione per il mancato rispetto della legge!). Ma poi i capi si pentirono del loro gesto (cfr. Ger 34,11);

b) ad opera di Neemia verso il 450 a.C. (cfr. Ne 5,1-13), dopo la costruzione del tempio. Ma si parla solo dell'impegno preso a parole, non della sua realizzazione!

Inoltre, Ez 7,12-13; 46,17 sembra alludere implicitamente alla legge giubilare, poco prima della caduta di Gerusalemme, ma certamente - se un'allusione esiste - è molto velata e non dice niente dell'effettiva pratica del giubileo. Nel testo di Lv 26, probabilmente posteriore all'esilio, la desolazione viene letta come l'iniziativa di Yhwh, che ha pensato di dare lui stesso riposo alla terra per compensarla dell'eccessivo lavoro compiuto:

"per tutto il tempo che rimarrà desolata avrà il riposo che non ebbe nei vostri sabati, quando voi l'abitavate" (Lv 26,35).

In epoca ellenistica, 1Mac 6,49.53 fa menzione di un anno sabbatico osservato, proponendolo - sembra - come una cosa normale. Per l'anno giubilare è tutta un'altra storia: una tradizione rabbinica afferma che a partire dalla distruzione del tempio non si tenne più

conto dei giubilei. Tenendo conto del mancato rispetto dell'anno sabbatico, appare difficile capire come fosse possibile rispettare due anni sabbatici consecutivi (il quarantovesimo e il cinquantesimo): il raccolto precedente avrebbe dovuto bastare per tre anni⁶!

Possiamo ritenere che - anche se la giustizia sociale e la fraternità previste dalla legge giubilare non furono mai attuate in pienezza - tali norme fossero viste dal popolo come una continua aspirazione, come un dover essere⁷.

Il senso religioso

Liberazione degli schiavi e riposo della terra rimandano alla pagina fondante della storia di Israele: gli eventi dell'esodo. La liberazione dall'Egitto e il dono della terra sono il fondamento della celebrazione giubilare. Infatti gli stessi eventi ritornano a proposito dell'anno sabbatico⁸ e nel decalogo secondo la redazione di Dt 5.

Es 20,11 giustifica il precetto del sabato collegandolo al racconto sacerdotale della creazione (sei giorni di lavoro, uno di riposo). Dt 5,12-15 lo ricollega invece agli eventi dell'esodo: né i figli di Israele né i loro schiavi faranno alcun lavoro per ricordarsi che sono stati schiavi nel paese d'Egitto e che il Signore li ha liberati con mano potente e braccio teso. Il sabato è dunque memoria della liberazione, e anche l'astensione dal lavoro rimanda all'essere salvati, al fatto che l'uomo non si crea la salvezza con le proprie mani, ma la accoglie dalle mani di Dio. Il salmo 127 ha a questo proposito espressioni bellissime: è il Signore che custodisce (šāmār) la città, e per far ricordare questo all'uomo gli chiede di custodire (šāmār) la sua Parola e di osservare (šāmār) il giorno di sabato.

Se il sabato è così collegato alla liberazione e dev'essere celebrato come festa settimanale, l'anno sabbatico è il "grande sabato", e il giubileo è il "sabato dei sabati"! Ma per il giubileo il discorso è profondamente diverso: la memoria non è sterile, né celebrazione puramente individuale. Questa festa si deve tradurre in gesti socialmente rilevabili e in un impegno concreto per l'avvenire.

Il legame stabilito con la festa dell'espiazione (cfr. Lv 16,29-31) dà poi anche al giubileo ebraico una connotazione penitenziale, di perdono dei peccati e di purificazione interiore, che non traspare direttamente dal testo di Lv 25.

Il senso religioso del giubileo acquistò importanza soprattutto nella letteratura rabbinica. Il *Libro dei giubilei* (databile fra il 160 e il 140 a.C.; conservato prima per frammenti in latino e in siriano, furono poi ritrovate quindici copie dell'originale ebraico nelle grotte di Qumran) mette l'accento sull'aspetto di conversione interiore e concepisce i giubilei come una rinnovazione dell'alleanza: essi si succederanno finché Israele non sarà completamente purificato da ogni colpa, da ogni peccato e da ogni errore. Il libro divide la storia in periodi di 49 anni per datare gli avvenimenti che narra.

Così pure il IV libro dei Maccabei (fine del I o inizio del II sec. d.C.) dirà che le sofferenze dei giusti servono come espiazione per l'intera comunità. Soltanto con il *Talmud* si comincerà a parlare di un'indulgenza particolare, e si esortano i penitenti ad intraprendere un pellegrinaggio espiatorio (cfr. Es 23,17; Dt 16,16; in campo cristiano, soprattutto in ambiente monastico il termine *jubilaeum* rinvierà alla gioia interiore, frutto della contemplazione; così

⁶ Gli esegeti non sono tuttavia d'accordo nell'interpretazione del testo di Lv 25,10: per alcuni (M. Noth, R. North) il giubileo coincide con il quarantunesimo anno; per altri (R. de Vauw e altri) si tratterebbe chiaramente del cinquantesimo.

⁷ Cfr. M. CIMOSA, *Levitico*, cit., 42-43.

⁸ Cfr. Es 21,2-6; 22,20ss; Dt 15,1-18; 31,10-11.

Aelredo di Rievaulx assimilerà il sabato perfetto all'amore contemplativo e l'anno giubilare alla pienezza del riposo nell'unione mistica).

La liberazione a cui allude la legislazione giubilare si pone più ad un livello di profezia che di legislazione concreta (molti studiosi pensano che sia stata aggiunta anche dopo l'esilio al codice di santità di Lv 17-26; essa annuncia implicitamente l'evento della grande liberazione messianica, che si compirà in Cristo Gesù. Quando Gesù, nella sinagoga di Nazareth, legge il rotolo della legge (cfr. Lc 4), applica a se stesso i versetti di Is 61,1-2:

*“Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore”.*

Nella legge di Cristo l'impegno liberante non tocca più solo il parente o il membro del popolo, ma anche l'altro, il diverso, lo straniero. Anche il cristiano - come il pio israelita - sa che la sua abitazione definitiva è nei cieli (cfr. Fil 3,20). La frase di Lv 25,23 richiama l'esortazione di Paolo nella prima lettera ai Corinti: “quelli che comprano vivano come se non possedessero” (cfr. 7,29-31).

I temi fondamentali

Sono riconducibili all'idea di liberazione. Intorno a questo concetto (ma sono solo provocazioni, che meriterebbero di essere sviluppate), possono ruotare alcune coordinate fondamentali:

a) la gioia e la festa. Fa parte dell'anno giubilare - secondo le sue radici bibliche - anche la riscoperta della capacità di fare festa. Festa che è celebrazione, memoria di liberazione, non evasione (fuga!), né semplicemente divertimento. Fare festa, gioire, per la Bibbia si iscrive eminentemente in un contesto liturgico: si scopre un motivo per celebrare, e questo motivo ha la sua origine unicamente in Dio, nel suo amore e nel suo progetto di salvezza;

b) il perdono e la riconciliazione. C'è una liberazione più radicale che Cristo è venuto a portare: la liberazione dal peccato e dalla morte. Il cammino della vita cristiana è un lasciarsi salvare, un lasciarsi purificare dalla redenzione di Cristo. Il giubileo inteso in senso biblico è allora accoglienza di questo dono di purificazione: è il grande perdono, la festa della misericordia!

c) la libertà del cristiano. “Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi” (Gal 5,1). Il giubileo è dato anche per prendere coscienza di questa libertà e per non lasciarci imporre di nuovo il giogo della schiavitù. In che cosa consiste? Paolo lo precisa poco dopo:

“voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso” (v. 13).

E' l'amore la libertà del cristiano! Non semplicemente una libertà “da” qualcosa, ma una libertà “per” amare: una libertà che coincide con il dono dello Spirito che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5);

d) il pellegrinaggio. Il concetto è totalmente estraneo al giubileo veterotestamentario, anche se esistevano per gli Israeliti tre grandi feste annuali di pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme: Pasqua (azzimi), Pentecoste (mietitura), Capanne (settimane). Gesù stesso si sottopose più volte a queste tradizioni.

Estraneo alla legislazione giubilare, il pellegrinaggio è però un'idea profondamente biblica. Possiamo comprenderlo rileggendo la storia di Agar, la schiava cacciata nel deserto che incontra l'angelo del Signore (cfr. Gn 16). Quando l'angelo del Signore la incontra, sola, desolata, in un vagare a vuoto che è fuga, non pellegrinaggio, le rivolge una domanda essenziale: "Agar, schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai?" (v. 8). E alla risposta della schiava, che dice di andare lontano dalla sua padrona: "ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa" (v. 9). Ecco il significato del pellegrinaggio: non il viaggio senza senso e senza meta, ma come un partire, mettersi in cammino (attraverso mille fatiche e mille ostacoli: questa era l'esperienza dei pellegrini medievali!) verso una meta ben conosciuta per ritrovare se stessi e poter vivere l'esperienza del ritorno.

Appendice

Un bel libretto di Franco Ferrarotti (non è né un sacerdote, né un teologo o un autore spirituale) offre interessanti spunti di riflessione sul tema del viaggio. E' importante riscoprire questa realtà profondamente umana e profondamente cristiana, quando anche il pellegrinaggio religioso rischia di trasformarsi in turismo di massa, senza aspetti penitenziali e senza contenuti profondi di fede. Dal libro di Ferrarotti attingiamo, a mo' di conclusione, alcune riflessioni-provocazioni utili per chi si appresta a vivere - con spirito biblico - l'esperienza giubilare:

"Di fatto, perché si viaggia? Che cosa si nasconde dietro la decisione di fare le valige e cambiare aria? Si parte, indubbiamente, per cercare qualche cosa, un valore importante, una meta, un traguardo che valga la pena (...) Oggi si nota la tendenza, crescente, a viaggiare per viaggiare, alla ricerca del puro cambiamento come se in ciò si nascondesse, implicitamente, uno scopo valido, come se, di per sé, il nuovo contenesse sicuramente il meglio e non solo il diverso, l'indifferente, la delusione"⁹.

E altrove:

"Si parte per tornare. Ognuno si reca dentro un suo paesaggio interiore. Lo si può chiamare il paesaggio dell'anima. Quando Ignazio Silone (...) in visita a Israele si trovò a percorrere la regione del Mar Morto, esclamò all'improvviso: «Ma io questo paesaggio l'ho già visto. E' lo stesso paesaggio, arso e desertico, della Marsica, della mia regione nativa». Ma non tutti tornano. Oggi più che mai si viaggia, sempre più spesso e con sempre maggiore rapidità, ma è scomparso il senso profondo del viaggio. Perché? Si va dimenticando il «giardino interiore», il paesaggio dell'anima". (...) Paradossale inquietante: nel mondo in cui tutti viaggiano, il viaggio viene meno, si eclissa. Resta il puro agitarsi. In una situazione problematica l'uomo moderno esce di casa sbattendo la porta, corre all'aeroporto, salta in auto e si lancia a duecento chilometri l'ora. Non torna in sé, non si interroga, ma fugge da sé. Il viaggio si fa alibi. Si butta nel mondo esterno per dimenticare il sé e i suoi problemi. Il viaggio senza meta come anestetico"¹⁰.

⁹ F. FERRAROTTI, *Partire, tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Roma 1999, 52.

¹⁰ *Ibid.*, 101-102.